

MILANO

UN ANNO DOPO

(A) RIVISTA ANARCHICA

12 DICEMBRE

12 dicembre 1970: anniversario della strage di piazza Fontana, momento massimo raggiunto dalla provocazione contro il proletariato italiano nella sua espressione più rivoluzionaria: gli anarchici.

Proprio gli anarchici, quindi, debbono, più di chiunque altro, essere presenti in questa data, contro ogni provocazione e ogni calunnia. Ma è proprio l'autorità che, frantumata fra le sue mani la campagna di diffamazione contro gli anarchici, ricorre a una nuova provocazione.

Questi i fatti.

La manifestazione di sabato 12 era annunciata da una decina di giorni, tramite manifesti, volantini, conferenza stampa; venerdì 11 il nuovo, ma non diverso, questore di Milano convoca alcuni compagni comunicando loro che, in linea di massima, sarà tollerata solo una manifestazione con inizio dalle carceri di S. Vittore. La sera però vieta tutto e, a una precisa domanda, conferma col suo silenzio di aver ricevuto in merito ordini dal governo. Misteriosa e minacciosa suona la frase « Non vorremo un altro morto il 12 di dicembre?! » Il questore è comunque posto di fronte alle proprie responsabilità: se vi sarà violenza sarà la polizia a compierla. Il giorno successivo ha luogo la smorta manifestazione dell'ANPI e dei partiti. Il suo termine coincide con la partenza del corteo anarchico. Non c'è però fra i due momenti alcun rapporto, anche se alcuni militanti di base del PCI decidono di partecipare al nostro corteo. Comunque cade la motivazione ufficiale del divieto, non essendovi più quella contemporanea fra le due manifestazioni addotta come scusa dal questore.

Il corteo, forte di oltre 3000 compagni, in prevalenza, anche se non tutti, anarchici imbocca via Torino: come esso vi è completamente entrato si ha la carica, ai

fianchi, di fronte, alle spalle (dove agisce il solito, congestionato vicequestore Vittoria). Nessun tentativo di disperdere pacificamente; piuttosto la deliberata volontà di provocare il caos. Alcuni compagni hanno udito, prima dei fatti, agenti picchiare col manganello sugli scudi, ritmando « Oggi vi ammazzeremo tutti ». L'attacco non è solo diretto verso i compagni, ma anche verso la folla che viene infatti colpita dai moltissimi candelotti lanciati ad altezza d'uomo; sono donne, bambini, uomini con pacchi natalizi in mano; l'attacco è talmente folle che persino alcuni dei passanti reagiscono con pietre o col rinvio dei lacrimogeni all'azione dei militari, così come in via Larga piovono dalle finestre, su richiesta dei compagni, fazzoletti o altro che valga a nascondersi dagli operatori della polizia.

Di fascisti né ora né poi si vede traccia; essi sono fronteggiati (ma, per carità non caricati, in piazza S. Babila e danno poi luogo a disordini in corso B. Aires) e dispersi. Essi stessi lo confermeranno con un volantino nei giorni successivi. E via Torino, come tutti sanno, porta in direzione opposta a piazza S. Babila.

Già in via Torino i carabinieri, veri protagonisti della giornata, usano le armi da fuoco, anche se, per il momento, sparando per aria (il che poi vuol dire all'altezza dei piani superiori delle case); alcuni lampioni vanno in frantumi in questo modo. Gli automobilisti fuggono lasciando le macchine in mezzo alla strada. Qui vengono raccolti numerosi bossoli. Agiscono poi anche nuove squadre di agenti in borghese il cui preciso compito è quello di arrestare i compagni rimasti isolati. Contemporaneamente in piazza del Duomo vengono sparati candelotti lacrimogeni (prevalentemente di vecchio tipo, essendo quelli nuovi, molto più tossici e dotati di un micidiale involucro di metallo, riservati praticamente ai luoghi dove non ci siano testimoni estranei ai fatti) dai piedi dell'Arengario fin dentro la galleria, dall'altro lato della piazza, con un tiro curvo dalla traiettoria intenzionale. Di questi gas di nuovo uso va detto che la loro tossicità è tale che ancora a due settimane di distanza molti compagni ne sopportavano le conseguenze, prevalentemente sotto forma di disturbi gastro-intestinali.